



Equo compenso, dalla legge di stabilità al decreto. Ora nel mirino le Smart Tv

Il ministro dei Beni culturali Bray ha espresso la volontà di proporre un testo che aumenterà del 500% l'importo pagato in Italia sui dispositivi con memoria digitale. Dura reazione di Confindustria: "Compenso costruito sulle esigenze finanziarie della Siae"

di MARCELLO GELARDINI

Stampa



20 dicembre 2013



Il ministro dei Beni culturali, Massimo Bray (fotogramma)

ROMA - Nuova mini stangata in arrivo sui prodotti tecnologici. Sfumata la strada normativa, con il ritiro dell'emendamento alla legge di stabilità, ci pensa il ministro dei Beni culturali Massimo Bray a riproporre il maxi aumento dell'equo compenso. Da tempo si parla di un aggiornamento dell'importo che gli italiani già pagano su tutti i dispositivi con memoria digitale (smartphone, cellulari, pc, tablet, mp3). Ora è pronto un decreto ministeriale che aumenterebbe di cinque volte le somme attuali. Con alcune novità, come quella di far rientrare nei prodotti 'colpiti' anche le Smart Tv.

Un passaggio cui si oppone Confindustria Digitale, che non solo ritiene inadeguato un aumento del genere ma si scaglia anche contro l'attualità della norma. Il contributo, infatti, venne introdotto nel 2009 come indennizzo verso i titolari del diritto d'autore sulle opere audio video per le eventuali 'copie private' realizzabili con i dispositivi elettronici dotati di memoria. Un comportamento, secondo i dati di Confindustria, sempre più in disuso. Basti pensare che, solo nel 2013, lo streaming video è salito del 77% (seconda fonte di ricavo del settore digitale) mentre il download, in forte crescita anche nel nostro Paese, comprende nel prezzo anche la quota per il diritto d'autore e non consente la copia (legale) su altri supporti.

Ma cosa comporterà, in pratica, l'aumento minacciato dal ministro Bray: a conti fatti entreranno ogni anno nelle casse Siae quasi 200 milioni di euro, quando nel 2012 il gettito totale è stato di 72 milioni. "Una cifra spropositata già così com'è - afferma Stefano Parisi, presidente del ramo di Confindustria Digitale - Con l'aumento delle tutele al diritto d'autore e con i nuovi sistemi di condivisione la quota dovrebbe, semmai, ridursi".

Ma l'equo compenso è un vero e proprio 'tesoretto' per autori ed editori. Fino ad oggi, infatti, le entrate da equo compenso rappresentano il 14% dell'intera raccolta Siae. Quota che, domani, potrebbe salire al 30% del totale (quasi il 50% degli introiti del settore 'musica', nove volte in più rispetto al comparto 'cinema').

Soldi che finiscono agli iscritti alla Siae come parziale risarcimento per il

mancato guadagno. Decisamente troppi per gli industriali del settore. Per questo il sospetto, in Confindustria, è che l'entità della *royalty* venga "commisurata alle esigenze finanziarie della Società degli autori"; una sorta di imposta mascherata. Senza valutare il reale impatto dell'equo compenso sul mercato. Una ricostruzione cui si era già opposto il presidente della Siae, Gino Paoli, che aveva definito l'equo compenso "un compenso agli autori e non una tassa".

L'aumento, seppur minimo, di prodotti già cari di per loro si scaricherebbe però totalmente su chi acquista nuove tecnologie. Una sciagura sia in termini economici (si stima che nel 2013 ci sia stato un calo a due cifre percentuale su Tv e affini) sia in termini sociali, rallentando la lotta al 'digital divide' in Italia, facendoci restare indietro rispetto al quadro europeo.

Alcuni numeri rendono meglio l'idea. Secondo il nuovo schema previsto dal decreto Bray, il compenso aggiuntivo su uno smartphone passerebbe da 0,9€ a 5,2€; su un tablet da 1,9€ a 5,2€; su un computer con masterizzatore da 2,4€ a 6€. E se escono dalle tabelle cd e dvd registrabili, c'è una new entry: le Smart Tv. Da un anno questa nuova generazione di televisori, dotati di memoria interna e capaci di connettersi a internet, sono gli unici in commercio; così, chi dovrà comprare un elettrodomestico fondamentale come la tv, dovrà sborsare 5€ in più a titolo di equo compenso.

Cifre troppo alte e sproporzionate rispetto al danno che le tecnologie procurano al mercato, soprattutto se confrontate con la situazione negli altri Paesi europei. "Un giusto compenso ci deve essere - sottolinea Parisi - ma deve essere 'giusto'". Per gli industriali, infatti, la colpa di questa situazione va ricercata nel metodo utilizzato per quantificare gli importi. La Siae, incaricata dal Comitato ministeriale per il diritto autore di valutare il comportamento del mercato comunitario, ha infatti individuato la media continentale analizzando solo i Paesi che applicano l'equo compenso (escludendo le sei nazioni dove non esiste, Regno Unito e Spagna su tutti) e includendo nelle statistiche anche quei prodotti poco colpiti (i tablet, ad esempio, sono inclusi solo in 3 Paesi, le Tv solamente in Italia). È così venuto fuori un dato non realistico della situazione. Mentre, se fosse stato utilizzato come parametro il gettito pro-capite del compenso ci si sarebbe accorti che l'Italia risulta in linea con la media europea.

Per questo Confindustria propone la sospensione per un anno della revisione delle tariffe e l'apertura ufficiale di quel tavolo tecnico, nominato e mai convocato, per ragionare come agire. Fino ad oggi tutto il sistema è ruotato attorno al Comitato consultivo del Mibac (che dal 2010 non vede al suo interno nessun rappresentante delle telecomunicazioni). Un paradosso che contraddice l'obiettivo di una sempre maggior convergenza tra i settori della cultura, dell'intrattenimento e della tecnologia.

Un buon punto di partenza potrebbe essere adeguare la nostra legislazione alle linee guida dell'ex commissario europeo Vitorino. Sei raccomandazioni che, tra le altre cose, sottraggono alla disciplina generale le copie che non intaccano il diritto d'autore e soprattutto che rendano 'visibile' al consumatore finale la quota destinata all'equo compenso.